

il libro

di Fausto Biloslavo

VERITÀ SCOMODA Le testimonianze dei militari in Afghanistan

Ma che missioni di pace gli italiani fanno la guerra

Il colonnello Lunardi racconta per la prima volta senza infingimenti buonisti le storie di soldati feriti «ai bordi di moschee o tra nugoli di bambini vocianti»

«Uomo a terra!» è l'urlo che ti favevire i brividi, quando esplose alla radio con un sottofondo di proiettili che sibilano o subito dopo il fragore di una trappola esplosiva. In gergo militare lancia l'allarme per un soldato colpito ed è diventato il titolo di un libro unico, che raccoglie le storie di nove militari italiani feriti durante la missione in Afghanistan. Per la prima volta le testimonianze dei protagonisti sono raccolte, senza veli e infingimenti buonisti, da un militare in servizio, il tenente colonnello Federico Lunardi. Ufficiale medico degli alpini paracadutisti, è stato cinque volte sulla prima linea afgana, dove ha soccorso sotto il fuoco talebani e feriti recuperato le salme dei caduti.

«In questi anni di missioni sempre più spesso è stata diffusa l'immagine del soldato con il bambino in braccio, del soldato che porta viveri e abiti ai civili, dell'italiano brava persona. È un'immagine rassicurante, piacevole, giornalisticamente vincente e politicamente corretta ma che lascia a sé umilia il ve-

ro compito di un militare» scrive Lunardi nell'introduzione. Il suo libro va controcorrente rispetto all'ipocrisia dominante delle missioni che servono solo a portare caramelle ai bambini e a cartastucchevole pubblicitaria con le stellette, dove si legge mille volte la parola «pace» e mai «guerra». Non a caso la pubblicazione è stata un percorso ad ostacoli con la casa editrice Mursia, che dopo aver firmato un contratto ha lasciato perdere per motivi mai chiariti. «Uomo a terra!» è uscito a Natale, grazie alla piccola casa editrice QuiEdit di Verona, ma le due postazioni di Franco Cardini, storico e saggista e dell'ex comandante della Nato in Kosovo, generale Fabio Minis sono state di fatto censurate. Alla Difesa, che deve autorizzare la pubblicazione dei militari in servizio non piacevano.

Quello che conta sono le testimonianze senza briglie dei feriti contenute nelle 164 pagine (15,50 euro), come i ricordi indelebili di Giovanni Valeriani. «Mi rialzai e ripresi a sparare alcuni

colpi. Il conduttore del mezzo intanto mi tastava la gamba e diceva "non è niente, non è niente" - racconta il caporal maggiore dei corpi speciali - Ormai sentivo il sangue nello stivaleto. Rientrai nel mezzo, tagliasti il pantalone dall'orlo inferiore fino all'inguine per vedere e posiziona i tourniquette subito sopra la ferita (strumento per fermare l'emorragia ndr). Ho sparato altri duecento colpi fino a quando non è cessato il fuoco nemico».

Un altro ferito, Fabio Sebastia-

ni, sente «il dialogo fra il conduttore ed il capomacchina» del suo blindato su un'automobile sospetta. «Continuavo a guardare fuori tramite il finestrino di sinistra. Vidi una luce bianca che all'improvviso diventò rossa, in una frazione di secondo un gran boato, il mezzo che si solleva di lato - racconta il primo maresciallo - «Capii che stavamo finendo fuori dalla sede stradale e sentii come il mezzo si appoggiò sul fianco di destra e corse altri venti metri prima di arrestar-

sì del tutto». Enel frastuono il caporal maggiore scelto Giuseppe Laganà urla: «Quel bastardo si è fatto saltare!».

Il maresciallo Enrico Mercuri, ammette: «Ho pensato che potevo morire e temevo che avrei lasciato nulla di me». Il libro racconta come inizia a correre, con un altro alpino paracadutista, «sentendo il sibilo delle pallottole» e subito dopo la semicirca che dava una qualche copertura i due si espongono al fuoco; un tiro serrato che impe-

disce di avanzare. Si vede la polvere che viene alzata dai proiettili. È in quel momento che Mercuri avverte una «sassata» che lo raggiunge alla gamba destra. All'improvviso manca l'appoggio e cade a terra. Guarda e dalla posizione innaturale del piede capisce che è stato ferito».

Il valore di queste testimonianze ha convinto Cardini e Mini a scrivere le postazioni, che non piacevano a Roma. «Cavalchiamo sempre una grande ipocrisia dicendo che le nostre missioni sono di pace ed umanitarie - sottolinea Mini al Giornale - Ed invece facciamo anche la guerra». Il generale non più in servizio attivo aveva scritto che «sui feriti pensiamo di aver fatto abbastanza con un buffet sulla guancia andando a trovarli in ospedale e poi li lasciamo in balia della burocrazia assieme alle famiglie». Cardini pure lui finito nel mirino non ha peli sulla lingua: «Forse i superiori dell'autore si sono dimenticati che ho già fatto il servizio militare come ufficiale e magari avevo un grado superiore ai miei censori». Lo

CONTROCORRENTE

La pubblicazione è stata un percorso a ostacoli perché non c'è ipocrisia

storico e docente universitario spiega parlando della sua postazione «che il nemico in Afghanistan e non solo viene dipinto sempre come sporco, brutto, con la barba cattiva. Forse i militari che partono per le missioni sono un po' disinformati. Se combattiamo per i nostri valori e ci si vanta di esportare democrazia e civiltà bisogna conoscerne anche i valori di chi si combatte».

«Uomo a terra!» è un libro vero e crudo di storie di comunione centinaia di soldati italiani feriti in Afghanistan «accadute sulle strade polverose, tra nugoli di bambinivocianti, ai bordi di moschee, vicino a villaggi senza neppure una pompa dell'acqua». - scrive l'autore - Nove frammenti di vita drammatici e forti che fanno pensare».

www.gliocchidellaguerra.it

lo spillo

Obama in vacanza, Castro arresta i dissidenti

Hanno approfittato delle vacanze alle Hawaii del presidente Obama per riprendere cattive abitudini. E così, in barba al nuovo corso siglato tra Stati Uniti e Cuba, il governo castrista ha arrestato il marito della blogger Yoani Sanchez e un altro attivista dell'opposizione. «Stan-

no portando via mio marito, Reinaldo Escobar, e Eliecer Avila ammanettati», ha scritto Sanchez su Twitter. Insomma, il leader Raul Castro e Obama hanno assicurato che il muro d'acqua fosse caduto, ma evidentemente il disgelo è un processo che va consumato lento.

il caso

Operazione afgana

La «linea nera» tedesca: droni e attentati segreti per eliminare i talebani

Noam Benjamin

Berlino Una cellula segreta per portare a termine omicidi mirati in Afghanistan. Una struttura quasi invisibile per compiere missioni al di fuori di quelle previste dal mandato affidato dal Parlamento. Non è la sceneggiatura di una delle tante serie tv statunitensi che fra droni, rapimenti e attentati hanno catturato l'interesse degli spettatori scalzando vampiri, spacciatori e serial killer, ma il resoconto del tabloid tedesco *Bild* sulle imprese della Bundeswehr in Afghanistan. Citando documenti riservati, il più diffuso

Scoop della Bild: un'azione coordinata tra governo e intelligence, estraneo il Parlamento

quotidiano tedesco indica nel generale Markus Kneip il responsabile della «lista nera» dei leader da eliminare. I suoi ufficiali dovevano «raccolgere informazioni per la scelta dei target individuali» e l'alto ufficiale decretare l'esecuzione. Un'azione coordinata con il governo federale, visto che ad approvare gli omicidi mirati sarebbero stati anche i servizi tedeschi di intelligence (Bnd). «Se i resoconti sono veri», ha preteso il verde Omid Nouripour, «il governo federale ha mentito

al Parlamento e all'opinione pubblica per anni». «Il governo fornisce al Bundestag gli strumenti per sapere se negli anni recenti abbiamo votato il rinnovo del mandato Isaf sulla base di informazioni del tutto false», ha rincarato Agnieszka Brugger, dello stesso partito.

Varicordato che la Germania è il terzo Paese contributore della missione Isaf. Al contingente tedesco inviato nel nord afgano il Bundestag aveva assegnato compiti di mantenimento della pace e di assistenza alle auto-

rità locali per la ricostruzione del Paese. Approvata nel lontano dicembre 2001, la missione è costata la vita a 54 militari. «Stupirsi del coinvolgimento dei militari tedeschi nella selezione degli obiettivi fra gli insorgenti assieme agli americani e agli afgani, vuol dire non sapere come funzionano le cose in Afghanistan», spiega Jan Koehler, ricercatore dell'Università di Berlino. «Per quanto ne so, le forze afgane sono sempre state coinvolte in queste operazioni a partire dal 2010, con l'avvio

cio della transizione. Le operazioni erano condotte dal comando nord a Mazar-i-Sharif ed è difficile immaginare che la Bundeswehr non vi abbia partecipato. La cattura o l'eliminazione di obiettivi sono normalmente state condotte da forze miste afgane e straniere, di norma statunitensi». A oggi non si può dire se vi sia stata o meno una violazione del mandato del Bundestag.

«Certo è», precisa Koehler, «che l'accettazione di Isaf da parte dei locali è cambiata nei



dieci anni della missione. Ma il focus è sempre stato lo stesso: il passaggio delle responsabilità nelle mani delle forze afgane». Una linea che riflette il forte pacifismo post-bellico esistente in Germania e l'avversione all'impiego delle forze armate all'estero. «Grandefularabbia della Bundeswehr quando nel 2009 un'operazione Usa provocò la morte di alcuni civili nel territorio sotto controllo tedesco. È stato solo dopo il «surge» (nel 2010, ndr) che le comunicazioni fra i diversi comandi alleati in Afghanistan sono migliorate». Non è escluso che lo scoop della *Bild* provochi qualche grattacapo al governo Merkel. Tuttavia la notizia contribuisce a ridefinire l'immagine della Bundeswehr nella direzione desiderata dall'esecutivo: non solo una forza di difesa, ma uno strumento per il mantenimento della legalità internazionale, in grado di intervenire al fianco delle altre potenze occidentali.